

Nuvole in viaggio. Esperienze di luoghi nel cinema

rassegna cinematografica a cura di Luciano Morbiato e Simonetta Zanon

mercoledì 21 marzo 2012

Uomini di Dio (*Des hommes et des dieux*)

Regia: Xavier Beauvois; soggetto e sceneggiatura: Étienne Comar, X. Beauvois; fotografia: Caroline Champetier; montaggio: Marie-Julie Maille; scenografia: Michel Barthélemy; costumi: Marielle Robaut; interpreti (e personaggi): Lambert Wilson (frate Christian), Michael Lonsdale (frate Luc), Olivier Rabourdin (frate Christophe), Philippe Laudenbach (frate Célestin), Jacques Herlin (frate Amédée), Loïc Pichon (frate Jean-Pierre), Xavier Maly (frate Michel), Jean-Marie Frein (frate Paul), Abdelhafid Metalsi (Nouredine), Sabrina Ourazani (Rabbia), Abdellah Moundy (Omar), Olivier Perrier (frate Bruno), Farid Larbi (Ali Fayattia), Adel Bencherif (il terrorista) Benhaïssa Ahouari (Sidi Larbi), Idriss Karimi (Hadji), Abdellah Chakiri (il colonnello); produzione: É. Comar per Why Not Prod., Armada Films, France 3 Cinéma / Canal Plus; distribuzione: Lucky Red; durata 120'; anno 2010; origine: Francia.

Filmografia di Xavier Beauvois (Auchel, Artois 1967): *Nord* (1991), *N'oublie pas que tu vas mourir* (1995), *Selon Matthieu* (2000), *Le petit lieutenant* (2005), *Des hommes et des dieux* (2010).

Le beatitudini della libertà (L.M.)

Siate quindi operatori della parola
e non semplici uditori, ingannando voi stessi.
... chi si specchierà nella legge perfetta della libertà,
e in essa persevererà, non come uditore smemorato,
ma come operatore di fatti,
questi sarà beato nel suo operare.

dall'*Epistola di San Giacomo apostolo*

Uomini vestiti di lunghe vesti bianche cantano le Laudi del mattino in una piccola chiesa spoglia, poi si siedono ai loro posti nello *scriptorium* mentre dall'esterno arriva l'invito alla preghiera del *muezzin*: è l'alba e comincia così la giornata dei frati trappisti di Tibhirine, in Algeria, tra il deserto e i contrafforti dell'Atlante, mentre sullo schermo appare una panoramica della pianura verde con lo sfondo di basse colline. È il paesaggio visto dal frate ortolano, uno straniero, mentre il contadino arabo che l'aiuta gli chiede: "Ti sei incantato?"; allo stesso modo il pittore Cézanne racconta che un contadino di Aix-en-Provence non aveva mai visto la montagna Sainte-Victoire che era invece per il pittore l'asse portante del paesaggio provenzale e di molti suoi quadri.

Si sa, i frati pregano anche quando lavorano, e questi partecipano assieme all'*imam* e ai fedeli musulmani a un rito di iniziazione (e alla festa come invitati): il senso delle parole è lo stesso delle preghiere cristiane; il senso della condivisione è evidente nel mercato all'aperto, dove il convento tiene un banchetto per vendere il miele prodotto; nel pomeriggio, seduti sotto un

albero, un vecchio frate (Michael Lonsdale) e una ragazza algerina parlano dell'amore: "Sono stato molte volte innamorato – dice il vecchio, – ma poi è arrivato un amore più grande...". Di nuovo nella piccola chiesa, il canto del *Salve Regina* conclude la giornata della comunità religiosa: l'idillio appare completo, dentro e fuori della comunità.

Il nuovo giorno inizia con il guardiano che fa un carico di legna (è inverno e fa freddo anche in Africa), mentre un altro frate mantiene la corrispondenza tra una madre e il figlio emigrato. Ancora un colloquio, tra vecchi, abitanti del villaggio e frati, che commentano notizie orribili: una ragazza assassinata (sgozzata) in una città del nord perché non era velata; irrompe così la realtà del terrore, prima annunciato poi mostrato, perché in un cantiere dove lavorano tecnici stranieri i terroristi compiono una strage. Ed è ancora lo sguardo attonito e incredulo di un contadino che comunica allo spettatore il cambiamento, che annuncia quello che può seguire. Per questo le autorità locali, i militari consigliano ai frati di ritirarsi: la ragione e la ragionevolezza consigliano di andarsene, i frati pregano nella messa e si riuniscono democraticamente in assemblea, ma la loro decisione sarà alla fine quella di restare, non per vocazione al martirio ma come "esercizio di libertà".

Dopo i lavori nel podere i frati di Tibhirine passano nel refettorio, mangiano in silenzio e ascoltano la lettura di passi delle opere di Charles de Foucauld (già esploratore dell'Africa del nord, si era ritirato nel deserto algerino a studiare la lingua dei *tuareg* che lo consideravano *sidi*, un santo, ma nel 1916 fu ucciso da predoni *senussiti*) e di Carlo Carretto, l'autore di *Lettere dal deserto* (1967). Quando riceveranno la prima visita dei terroristi, frate Christian, il priore della comunità, oltre a far fronte al loro capo, riuscirà a parlare con lui e a difendere le proprie convinzioni citando non il *Vangelo* ma le *sure* del *Corano*, mentre i frati aspettano come i bambini di poter celebrare il Natale.

Nonostante le molte preghiere che si intrecciano nel corso del film di Xavier Beauvois, è la testimonianza umana quella che colpisce nei protagonisti, non solo Christian e Luc, il "capo" e il vecchio medico, ma anche gli altri, in particolare quelli che hanno paura e vorrebbero andarsene ma finiscono per restare; è proprio uno di loro che alla fine dice: "Non ho nemmeno paura della morte: sono un uomo libero". Insieme i frati decidono di restare e si fanno una foto di gruppo, stringendosi e sorridendo come scolaretti, quando arriva un confratello con le medicine, le ostie e un romanzo: *L'eleto* di Thomas Mann (la storia di Gregorio Magno, narrata come una leggenda tra il meraviglioso e il grottesco). Nella loro "ultima cena" berranno un bicchiere di vino ascoltando alla radio la musica straziante (e un po' *kitsch*) del *Lago dei cigni* di Čajkovskij (è l'unica musica che si sente nel film, privo di colonna sonora, dato che i canti religiosi fanno parte della colonna rumori): una carrellata passa da un viso all'altro dei nove commensali, visi di quasi bambini con un timido sorriso che si spegne per lasciare il posto non alla tristezza ma a una malinconia pensosa, perché la vita, la loro vita, passa in quel momento davanti a ognuno di loro...

Quando irrompono i terroristi per sequestrarli e trascinarli sotto la neve fino al luogo della detenzione, solo uno si salva come il Pollicino delle fiabe, ed è il vecchio Amédée (Jacques Herlin, già interprete di commedie scollacciate), che si nasconde sotto il letto: per gli altri sarà la morte, ma il regista evita di proposito di mostrare la "macelleria", e affida ad alcune didascalie la tragica conclusione di quel 21 maggio 1996.

Questo racconto può rendere un servizio minimo a un bel film che deve essere piuttosto visto (e sentito), ed è l'unico per il momento dell'attore e regista Beauvois che sia arrivato in Italia, nonostante i premi che i suoi film hanno raccolto nei festival (gran premio della giuria di Cannes nel 1995 per *N'oublie pas que tu vas mourir*). Frate Christian (Lambert Wilson) appare il più deciso nel sostenere la necessità di rimanere, di non abbandonare il villaggio, ai margini del quale è il convento, e i suoi abitanti che frate Luc ha in cura, ma non si sente un martire né un eroe; in una sequenza prima della conclusione, egli cammina tra il bosco e la pianura, mentre gli giunge l'eco di un canto: *Ci guardi dall'alto / con lo sguardo luminoso...*; arriva sul bordo di un piccolo lago e si siede a guardare lo stormo di uccelli che tornano verso nord, in Europa, dopo l'inverno passato a sud, in Africa (il film è girato in Marocco, nella provincia di Meknes, alla base della catena montuosa dell'Atlante, quindi in località speculari rispetto a quelle dove si sono svolti i fatti). La citazione di molta pittura di paesaggio è evidente in questa sequenza (ma non solo), in particolare di Friedrich, ma essa non è gratuita, né solamente estetica, perché è funzionale alla storia che il film racconta e, soprattutto, al momento in cui si colloca: perché non tornare, naturalmente, come gli uccelli, abbandonando un clima sfavorevole? Altri particolari della sceneggiatura sono meno convincenti (il rifiuto di scegliere tra terroristi e autorità algerine e l'insistenza sulle responsabilità del neocolonialismo), ma si spiegano con la volontà di non demonizzare un popolo, gli indifesi abitanti dell'Algeria, le vittime principali del terrorismo.